

MAURIZIO PERSIANI

SINTONIA

Racconti



MAURIZIO PERSIANI

SINTONIA

Racconti



Human Authored.

Editing a cura di *Cinzia Nardi Lorenzi*.

Copyright © MMXXV

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-444-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2025

SINTONIA

Ancora adesso mi chiedo per quale motivo mi fermai davanti al negozio dell'orologiaio, interrompendo il mio vacuo vagabondare. Forse fu il riflesso del sole al tramonto sulla vetrina, o la vista dell'orologio a pendolo al centro della stessa così imponente da attirare la mia attenzione? Non lo so, non saprei dirlo. Me ne andavo a spasso, come ogni mattina, astraendomi dal tutto: solo i sensi annotavano le immagini, gli odori, il frastuono dell'ambiente, mentre la mente si perdeva in un'altra dimensione. Era come se fossi scisso in due persone: l'una che camminava per la strada con aria distratta, l'altra, mentalmente distante, invisibile, accanto. È per questo, forse, che mi domando ancora il perché di quella sosta che cambiò la mia vita.

Un impulso irrefrenabile mi spinse ad aprire la porta del negozio e a superarne la soglia.

«Desidera qualcosa?» la domanda mi riportò alla realtà. Risposi titubante che ero entrato per curiosare, ma non fui bravo nel celare l'esitazione della mia volontà: "per quale motivo ero entrato dall'orologiaio?"

Lo capii dallo sguardo sornione dell'uomo seduto dietro al bancone, che si alzò e mi venne incontro per accogliermi. Era magro, quasi smunto, leggermente curvo, con un paio di occhiali, esageratamente grandi sul viso rugoso, che esaltavano gli occhi azzurrini, rosso cerchiati, mi invitò a visitare le sale interne.

«Abbiamo un'infinità di orologi, di ogni forma e dimensione, come può vedere», spiegò ossequioso, mentre una dolce armonia, come un'onda di marea, solleticava il mio udito, il tic-tac sincronico dei meccanismi dei vecchi orologi. Un'onda che si abbatté sulla parte mentale che affiancava il me distratto, avvolgendola nel ritmo.

«Venga, si accomodi, sono tutti a sua disposizione», disse l'uomo con voce persuadente che coprì il suono degli orologi. Guardai intorno.

«Interessanti» mormorai, mentre cercavo di ambientarmi in quello spazio che da fuori sembrava esiguo e che invece, all'interno, si apriva in due ampie sale che tra teche, bacheche, vetrinette e orologi appesi alle pareti, sembrava un moderno museo.

Ce n'erano per tutti i gusti, a cominciare dai cuculi tipici del Tirolo per finire ai più moderni, sofisticati e silenziosissimi orologi digitali. Mi lasciai coinvolgere dalla dolce armonia ritmica del tic-tac che proveniva da ogni lato e la assorbii quasi a voler caricare la parte del me presente:

«Interessanti», ripetei.

Non sapevo cos'altro dire, mentre la parte distratta di me vagava curiosa tra le varie forme quadrate, rotonde, esagonali, rettangolari, di puro acciaio, d'oro, cesellate, lisce, sottili, a doppia cassa, senza provare particolari emozioni.

«Interessanti», ripetei per la terza volta, mentre sorridevo all'orologiaio che mi seguiva nella speranza che gli indicassi il prescelto. Ma lo delusi, quando la parte sempre distratta di me, stanca di vagare assente tra tante presenze, d'impetto, decise di uscire dal negozio e gli rivolse un inchino di

ringraziamento che rendeva onore allo strano personaggio, gestore di quel museo del tempo che scorre.

Tic-tac, tic-tac, un attimo per strada e quel suono unì le mie doppie personalità che, travolte da un imprevedibile desiderio di follia, si esibirono in un passo di danza, uno-due, uno-due, che attirò l'attenzione di chi in quel momento passava.

Mi sentivo sgravato, come se mi fossi liberato di un peso e avessi ritrovato la naturale leggerezza, fisica e morale.

Ballavo, mi esibivo in una sequenza di tiptap come fossi su un palcoscenico, concentrato sul movimento dei piedi fino a quando alzo gli occhi e vedo, sul marciapiede di fronte, una signora che esplode in una sonora risata, mi fa un cenno di saluto e comincia a imitare le mie mosse come se nell'aria risuonasse l'armonia che avevo in mente. Risposi con un inchino, come fanno gli artisti quando ringraziano per gli applausi, mentre la ammiravo accelerare le movenze come a dire "sono più brava di te".

Sicuramente più brava lo era, tanto che piroettare da ballerina professionista sul marciapiede senza il supporto della musica, attirò l'attenzione dei passanti e, in pochi minuti, le si fece intorno un circolo di curiosi. Anche io ero curioso, molto curioso di sapere chi fosse, perché mi avesse imitato e, soprattutto, se avesse percepito il motivo della musica nascosto nella mia testa.

Attraversai la strada e mi confusi con gli altri. Mi vide e passetto passetto, venne verso di me, sorrise, piroettò e riprese a saltellare, seguendo ora il ritmo dei battimani e delle incitazioni di alcuni presenti, entusiasti delle sue gesta e del suo roteare.

Guardavo e mi divertivo come non succedeva da tempo, così anch'io danzai. Una musica silente, che soltanto noi due udivamo come se fossimo in contatto telematico, guidava i nostri passi, mentre la piccola folla che si era radunata e man mano si ampliava, batteva il ritmo con le mani e rumoreggiava perché accelerassimo le fantasiose movenze per godere ancora di più lo spettacolo. Finché un sibilo improvviso, ripetuto e lancinante non ruppe quest'attimo di magica follia.

«Che succede qui?»

La voce roca di un agente della polizia comunale, che reggeva un fischietto con la mano sinistra e agitava la destra per farci disperdere, bloccò la ballerina e me e sconvolse le persone che si stavano godendo lo spettacolo.

«Via! Muoversi!» ordinava una sua collega che, per far intendere l'ordine, ogni tanto usava il fischietto. «Liberate la strada! Lo sapete che è proibito formare campanelli di gente. Via, circolare!»

Non dovettero faticare molto a sciogliere il gruppo, perché in silenzio, a testa bassa alcuni, sbuffando altri, si allontanarono tutti scomparendo nell'anonimato del traffico cittadino. Sul marciapiede restammo la signora ed io, insieme ai due agenti di polizia che all'unisono chiesero: «Fornisca i documenti».

Li mostrammo, si limitarono ad annotare i nostri nomi, poi, vista l'età, con gesto paternalistico ce li restituirono, ricordandoci che non è permesso ballare in mezzo alla strada e che se ci avessero trovato un'altra volta, ci avrebbero multato. Dopo che si furono allontanati, notai che avevano dato a me

il documento di identità della signora. Perplesso, mi girai verso di lei e vidi che aveva la mia stessa dubbiosa espressione, allora con un gesto spontaneo, ognuno restituì all'altro la carta di identità e restammo anonimi a guardarci negli occhi, finché non esplodemmo tutti e due in una sonora risata. «Vorrei offrirle da bere», mi venne spontaneo da dire, e lei, ancora con il sorriso sul volto, rispose: «sì, volentieri».

Era la prima volta che udivo la sua voce, perché fino a quel momento non avevamo scambiato verbo e il suono di quelle due parole mi colpì piacevolmente, anzi, ebbi l'impressione che fosse un suono familiare, una voce che mi riportò a tempi remoti, ormai immemori.

Ci avviammo a passo veloce per trovare un posto tranquillo dove sederci e bere qualcosa di fresco. Era primavera inoltrata e l'aria era già piacevolmente calda. Le campane di una chiesa vicina suonavano il mezzogiorno. Vidi un tavolino libero in un dehors affollato e ci precipitammo ad occupare le sedie.

Prima di sedersi lei tese la mano: «Silvia», si presentò. Arrossii, aveva segnato un punto a suo favore, spiazzandomi perché avrei dovuto precederla nel presentarmi.

«Rinaldo», dissi, mentre stringevo la mano piccola morbida e liscia. Ero più alto di lei di alcuni centimetri, ballando non avevo notato la differenza tra le nostre stature, ma ora che la osservavo con attenzione, mi resi conto che fino a quel momento non avevo minimamente tenuto conto del suo essere donna. Forse, con la mente ancora al tic-tac degli orologi e all'armonia che avevo costruito nel mio inconscio, l'avevo involontariamente vista come un'affascinante robot-ballerina, uno degli ultimi prodotti che sono copia di noi stessi,

che eseguiva una danza divertente, esilarante, coinvolgente. Ecco il perché del gruppo di curiosi, pensai, per ricredermi subito dopo, quando le sfiorai il braccio per richiamare la sua attenzione e chiederle se preferiva un gelato o una bevanda. Mi fissò e nei suoi occhi lessi il desiderio di vivere che nessun robot avrebbe potuto manifestare e mi trasmise quel desiderio come un ordine, come a dire che lo avrei dovuto avere anche io.

Chi era Silvia? Avevamo scambiato pochissime parole come avviene tra due sconosciuti e non avevamo prestato alcuna attenzione a noi stessi, presi come eravamo dall'attenzione del pubblico che si esilarava alla nostra esibizione come se l'avessimo concordata da tempo. Invece, nessuno avrebbe potuto immaginare che la coppia di stravaganti ballerini, un poco avanti negli anni, non si conoscevano affatto. Ora ci studiavamo, come due cani che si annusano prima di decidere se essere amici o affrontarsi come nemici. Silvia aveva una sessantina di anni, portati bene, perché ne dimostrava molti meno. Una bella capigliatura bruno scura incorniciava il volto dai tratti semplici, lineari. Un trucco leggero sottolineava la luce naturale degli occhi castani, divisi da un naso piccolo che sovrastava le labbra ben formate che erano un invito ad essere bacciate. Il corpo snello, proporzionato, asciutto, denunciava la passione per la danza. Non potevo sapere come mi vedeva, ma più la guardavo, più notavo particolari, più mi affascinava. E provavo una silenziosa felicità per aver incontrato una persona come lei, dopo il lungo periodo di inattività a cui mi aveva condannato lo sdoppiamento della mia personalità.

«Allora», disse Silvia, «cosa mi dici?»

La domanda mi stupì, perché aveva letto il mio pensiero mentre la guardavo e memorizzavo i suoi tratti e, per la seconda volta, mi colse in contropiede. Deglutii, aprii e chiusi le labbra senza emettere un suono e lei ne approfittò per disarmarmi del tutto. «Sei un timido, si vede da lontano», affermò, regalandomi un sorriso di conforto. «L'ho capito quando sei uscito dal negozio di orologi e ti sei messo a ballare il tiptap. Sei bravo e ancora elastico, malgrado la non più giovane età», aggiunse ironica, stringendomi la mano.

«Anche tu non hai esitato a danzare, quasi a sfidarmi. Perché?» le chiesi.

«Non lo so. Ho avuto in impulso impreveduto e irrefrenabile, come se d'istinto dovessi misurarmi con te. Non so come spiegarlo: ho ballato con il ritmo che percepivo mentalmente ed era la base che usavi in quel momento», confessò arrossendo. «Poi, si formò il campanello di curiosi e tu scomparisti. Ma io seguitavo a sentire il ritmo e proseguì a danzare, finché ti ho visto riapparire tra quelle persone e mi sono avvicinata per invitarti. Ma non ce n'era bisogno, quando abbiamo incrociato gli sguardi, ti sei lanciato in pista e in quel momento il ritmo si è magicamente trasformato in una travolgente melodia. E se non fosse stato per i due agenti...». «Staremmo ancora lì a ballare, abbracciati e felici», conclusi, rubandole la parola per la prima volta.

Ricordando quel momento, ci venne da ridere come due ragazzini. «Pensa tu che figura avremmo fatto se ci avessero portato al Comando per accertamenti» disse Silvia, coprendo gli occhi con il palmo delle mani.

«Ci avrebbero preso per matti: due adulti in età di pensione che si comportano per strada come due giovani rapper», dissi.

«E come ci saremmo giustificati?» Subdola considerazione: «Che spiegazione avremmo potuto dare senza perdere ulteriore credibilità dopo l'esibizione?»

Non controllai le parole che uscirono di getto dalle mie labbra: «Avremmo detto che eravamo innamorati e volevamo rendere anche gli estranei partecipi della nostra felicità».

Silenzio: un attimo che sembrò eterno, poi Silvia si alzò, mi si portò vicino, carezzò la guancia sinistra con la manina vellutata e depose un bacio sonoro sulla mia fronte. Al suo bacio risposi abbracciandola.

Sentivo il tepore del suo corpo permeare il mio e, in quell'attimo, un brivido di piacere, come una scarica elettrica, risvegliò in me sentimenti che pensavo sopiti e compresi che anche lei provava qualcosa di profondo nei miei confronti. Ma come poteva essere che dopo meno di un'ora dal nostro incontro, si creasse tra di noi un'atmosfera così profonda, intima e ricca di sentimenti?

«I signori desiderano?» La domanda del cameriere ci fece sussultare, facendoci precipitare nella brutale realtà del momento. «Scusate», disse chinando la testa a mo' di giustificazione, «volete consumare qualcosa?»

Tenendo stretta al mio fianco Silvia, ordinai due gin tonic con molto ghiaccio. Ci sedemmo, questa volta non più uno di fronte all'altro, ma, spostando le sedie, l'uno vicino all'altra. Poteva essere inteso come un gesto banale, invece per noi aveva un significato profondo. Era stato sufficien-

te uno scambio di sguardi per condividere lo stesso pensiero e comportarsi di conseguenza, come due innamorati che ignorano il mondo tutt'intorno. Eravamo come isolati, lasciando al cameriere il tempo di servire le bevande, per chiuderci di nuovo al rumoroso vociare dei clienti del bar e ai loro sguardi curiosi. Eravamo noi due e le nostre anime, il vuoto attorno, come gli innamorati delle vignette di Peynet. «Facciamo un brindisi», suggerì Silvia, sollevando il bicchiere ricolmo. La imitai e il tenue tintinnio dei vetri sigillò la nostra intesa. Mentre sorseggiavo il buon gin tonic, mi resi conto che era stato quell'attimo di felicità a far sì che le mie due personalità si unificassero. Ora ero tornato in me, sentivo di aver ritrovato l'equilibrio, il modo di affrontare la vita, la libertà di amare che avevo perso un tempo non troppo lontano.

«Rinaldo», la voce di Silvia mi riportò alla realtà «è un bel nome, non molto comune. Evoca gesta d'onore, cavalieri, donne, battaglie. Non è gravoso per te?».

«Perché mai?» le risposi alzando le spalle «è un nome come un altro».

«No, non è come sostieni», disse mentre tamburellava con le dita sulla mia mano. «Ogni nome ha un significato e quando i genitori decidono come chiamare il neonato, coscientemente o meno, decidono il futuro del figlio».

Mi venne da ridere. «Il futuro! Non mi sono mai posto il problema o forse no, quando chiesi ai miei genitori il perché mi chiamassi Rinaldo, anziché Mario, Antonio, Giuseppe, Francesco, Guido, Alberto, Savino o Gian Luigi, come i parenti, i miei amici e i compagni di scuola, mio padre mi

raccontò che avevano scelto il nome dopo aver visto la commedia musicale 'Rinaldo in campo'. A quell'epoca non ero ancora nato, mia madre era incinta da poco e aveva espresso il desiderio di andare una sera a teatro. Papà decise di portarla a vedere il musical che, in base ai commenti di chi lo aveva già visto, era una commedia gradevole, con bella musica e ottimi attori. Insomma, finì che, usciti dal teatro, decisero di chiamare il nascituro, cioè me, Rinaldo come il protagonista dello spettacolo».

«Che aveva di tanto speciale Rinaldo?» chiese Silvia con l'aria di una bimba curiosa.

«Se vuoi ti racconto la trama del musical», proposi mentre tornavano alla mente le parole di mia madre quando rammentava quella serata.

«Ti ascolto», disse guardandomi sorridente quasi a voler leggere nel profondo del mio cuore.

«Rinaldo Dragonera è un brigante siciliano che ruba ai ricchi per dare ai poveri,» cominciai a narrare: «una specie di Robin Hood di cui si innamora una nobildonna siciliana, Angelica, che sostiene la causa di Garibaldi sbarcato in Sicilia per liberarla dal dominio borbonico. Rinaldo, sempre più legato ad Angelica, si rende conto che rubare per aiutare i meno abbienti è sì un gesto encomiabile, ma è pur sempre un reato, quindi getta la veste di brigante e segue Angelica per unirsi a Garibaldi nell'impresa di liberare la Sicilia dai Borboni».

«È una bella favola romantica», commentò Silvia.

«Che spiega come l'amore riesca a vincere ogni avversità ed anche a modificare l'animo della persona più malvagia».

«Quindi i tuoi genitori inconsapevolmente avevano visto in